

Come scrivere una relazione (elaborato finale, tesi, articolo) su una ricerca

Anna Emilia Berti

Premessa. Accertarsi di saper scrivere in italiano

E' possibile che alcuni studenti abbiano delle lacune risalenti alle esperienze scolastiche precedenti e divenute più profonde per le scarse occasioni d'esercizio durante l'università. Dato che l'università non fornisce gli strumenti per colmare questa lacuna, occorre darsi da fare personalmente. A questo riguardo può essere molto utile il testo di Maria Teresa Serafini (2001; purtroppo non è stato ristampato. Lo trovate nella biblioteca di Psicologia)). Si tratta di un manualetto che spazia su tutti i problemi che incontra chi deve scrivere, dall'organizzazione complessiva del testo (come raccogliere le informazioni, buttar giù le prime idee, elaborare una traccia, stendere e rivedere il testo), a operazioni più elementari (come scrivere un paragrafo, quando usare il congiuntivo, come mettere la punteggiatura). Il libro contiene molti esercizi con le relative soluzioni. Se si comincia ad esercitarsi con calma *prima* di iniziare a scrivere l'elaborato finale o la tesi, si risparmieranno tempo e fatica e si eviteranno molti errori. Per chi ritiene di avere problemi piuttosto seri con l'italiano, può essere il caso di rispolverare i testi di grammatica della scuola superiore e, perché no, contattare l'insegnante di italiano e farsi dare una mano.

Indagine bibliografica e introduzione di una relazione su una ricerca empirica

Un'indagine bibliografica consiste nel cercare, sintetizzare, valutare criticamente le ricerche pubblicate su un certo argomento. Il suo prodotto è di solito un articolo o capitolo di libro chiamati *rassegna*. Secondo il Publication Manual dell'APA (cioè il manuale dell'Associazione degli Psicologi Americani in cui vengono descritti i requisiti che devono soddisfare gli articoli sottoposti alle riviste di cui essa è editrice), le rassegne sono

Valutazioni critiche di materiale già pubblicato. Organizzando, integrando, e valutando materiale già pubblicato, l'autore di una rassegna considera i progressi verso la soluzione di un problema realizzati dalla ricerca attuale. In un certo senso, una rassegna è una guida e un insegnamento per chi la legge, in quanto l'autore

- definisce e chiarifica il problema;
- sintetizza ricerche precedenti allo scopo di informare il lettore sullo stato attuale della ricerca;
- identifica relazioni, lacune e contraddizioni nella letteratura e suggerisce passi ulteriori da effettuare per risolvere il problema. (2010, p. 10).

Certamente si tratta di obiettivi difficilmente alla portata di uno studente, ed infatti, contrariamente ad una opinione diffusa, gli elaborati o le tesi bibliografici sono i più difficili da realizzare. Questi obiettivi comunque danno un'idea di quello che si deve fare (mettere in evidenza le relazioni tra i testi esaminati, sottolineando punti di accordo o di contrasto, problemi aperti, questioni non ancora affrontate) e quello che in ogni caso *non* si deve fare: una successione senza capo né coda di riassunti (quando non di brani copiati), in cui si elenca cosa hanno detto o fatto Tizio, Caio e Sempronio.

Anche chi conduce una ricerca empirica (raccolgendo dei dati attraverso i vari metodi della psicologia) inizia sempre con una ricerca bibliografica sull'argomento che intende affrontare, o coglie i frutti di una ricerca condotta da altri, come ad esempio accade quando uno studente riceve dal relatore dei testi selezionati. In questo caso, la sintesi dei testi esaminati costituisce la parte introduttiva di un articolo (elaborato finale o tesi) in cui si riporta la ricerca.

Come condurre l'indagine bibliografica

Un buon punto di partenza sono articoli o libri contenenti rassegne o una trattazione generale dell'argomento. E' opportuno inoltre consultare le riviste più recenti per vedere se ci sono articoli su argomenti attinenti quello che interessa. Un elenco di riviste di Psicologia dello sviluppo è presentato più avanti. Esistono inoltre varie banche dati on line, e brevi corsi sul come utilizzarle vengono tenuti

regolarmente presso la Biblioteca Interdipartimentale di Psicologia (si veda al riguardo il sito della biblioteca). Per la psicologia le banche date più importanti sono PsycInfo e PsycLit, entrambe accessibili dalla biblioteca o anche dal proprio computer, mediante il collegamento in proxy. Le due banche dati sono molto simili e si distinguono per il fatto che con PsycInfo si può accedere anche a testi non pubblicati, come tesi di dottorato e resoconti tecnici.

Anche Scholar Google (<http://scholar.google.it/>), che si può utilizzare su qualunque computer senza doversi collegare alla rete di ateneo, consente di trovare in breve tempo moltissime informazioni: non offre soltanto elenchi dei testi (articoli su riviste scientifiche, libri, e testi non pubblicati) scritti da un certo autore, o contenuti le parole chiave con cui si è fatta la ricerca. Accanto ad ogni testo esso indica il numero di altri testi in cui è citato (e che quindi probabilmente trattano un argomento o simile); per avere il loro l'elenco completo basta cliccare sul numero. In poco tempo si possono trovare moltissimi testi collegati in modo più o meno stretto a quello che ci interessa. La capacità di leggere e capire i titoli e poi gli *abstract* (riassunti) è necessaria per identificare quelli che realmente ci possono servire, evitando di venire sommersi dalla quantità di titoli trovati.

Molti studenti si rivolgono a Internet utilizzando i comuni motori di ricerca. Alcuni citano siti web per parlare di teorie o ricerche che dovrebbero conoscere grazie corsi universitari che hanno seguito. In questi casi è meglio citare i manuali in cui si è studiato, anche per non dare l'impressione di non aver affatto studiato, o di averlo fatto in modo così superficiale da aver dimenticato tutto. Una delle ragioni per cui diversi studenti ricorrono a internet è perché sperano di trovare dei testi in italiano da poter direttamente inserire nel loro elaborato mediante un taglia e incolla. E' chiaro questo vuol dire copiare, una forma particolarmente evidente e grave di plagio (argomento di cui parlerò più avanti). Ma non è questo l'unico problema. Gli studenti che si servono di internet con i più onesti propositi, devono essere consapevoli che i siti e i testi in essi contenuti sono eterogenei: accanto a quelli di università, centri di ricerca, associazioni scientifiche, ci sono i siti di organizzazioni con scopi propagandistici o commerciali e i blog tenuti dai più svariati personaggi. Non c'è dunque sicurezza di trovare informazioni attendibili, a differenza di quanto avviene quando si consulta un testo scientifico (articoli su riviste che godono di un riconoscimento internazionale o nazionale; libri di studiosi accreditati).

Questo non vuol dire che non si possa ricorrere a internet, ma che si deve prestare molta attenzione ai promotori dei siti e agli autori dei testi. La pubblicazione di un libro da parte di un editore serio è di solito preceduta da una lettura del testo da parte di esperti (a meno che gli autori non abbiano già una buona reputazione grazie ad opere precedenti). In internet ognuno può pubblicare quello che vuole, senza passare alcun vaglio.

Suggerimenti per la schedatura dei testi letti

Man mano che si leggono gli articoli e i libri è opportuno prendere appunti, riassumendo i punti principali (in particolare quelli attinenti l'argomento del proprio elaborato) e copiando i brani che si pensa di utilizzare per citazioni testuali, o che si reputa particolarmente ricchi di informazioni e si preferisce riportare in modo completo. I brani copiati vanno messi tra virgolette con l'indicazione della pagina, in modo da non confonderli successivamente con propri riassunti o parafrasi. E' opportuno scrivere anche i propri commenti e riflessioni, evidenziandoli in qualche modo, così da poterli distinguere chiaramente dal riassunto del testo. E' meglio scrivere al computer questi appunti (d'ora in poi li chiamerò *schede*), in modo da conservarli durevolmente e poterli utilizzare successivamente, sia per rileggerli sia per rielaborarli ai fini della stesura del proprio scritto. E' necessario che nelle schede sia indicata la fonte di ogni testo in modo completo, così da poterla poi riportare nei *Riferimenti bibliografici* (vedi più avanti). Una scheda di cui non si sia in grado di ritrovare la fonte è inutilizzabile.

Le schede dei testi che si fanno in vista di una loro utilizzazione successiva sono diverse dagli schemi che molti studenti fanno per prepararsi all'esame: questi ultimi hanno lo scopo di favorire una migliore memorizzazione d'informazioni che comunque non è difficile ritrovare in forma completa nel libro di testo. Gli appunti presi in vista di utilizzazioni future, invece, devono contenere le informazioni che si reputano importanti, in modo da conservarle e sostituire con esse l'articolo o il libro da cui si sono ricavate, evitando di doverli di nuovo riprendere in mano (a meno che non si voglia verificare se ci sono sfuggiti altri punti importanti). Le schede dovrebbero essere dei "semilavorati" che si prestano a utilizzazioni successive: con dei taglia e incolla, rielaborazioni e integrazioni esse dovrebbero (almeno in parte) poter essere inseriti nel testo che dobbiamo scrivere. Per questo le schede devono essere chiare ed esaurienti, come se si scrivesse non per sé ma per un'altra persona. E in effetti, quando le riprendiamo in mano a distanza di tempo, è come se fossimo diventati un'altra persona: probabilmente abbiamo dimenticato una buona parte di quello che abbiamo letto (e anche gli appunti che abbiamo preso!). Le schede, se troppo schematiche, rischiano di risultare incomprensibili anche a chi le ha scritte, e quindi inutilizzabili.

Rileggendo le schede, potremmo accorgerci che alcune informazioni sono insufficienti, perché nel momento in cui stavamo leggendo il testo e compilando la scheda non ci siamo accorti che erano importanti certi punti (di cui ci siamo resi conto leggendo altri testi) e li abbiamo tralasciati. Dovremo

perciò tornare all'articolo o al libro originari. Questo però non vuol dire che la schedatura sia stata inutile. Senza di essa si rischia che dopo tante letture ci ritroviamo solo con una gran confusione in testa.

Purtroppo, a differenza di quanto avviene in molte università straniere, in quelle italiane non si chiede agli studenti di presentare regolarmente delle relazioni scritte come requisito per sostenere gli esami. Gli studenti hanno perciò scarse occasioni di raccogliere e schedare libri e articoli in vista di una successiva utilizzazione. Per non perdere inutilmente del tempo procedendo per prove ed errori, è bene leggere dei testi che insegnino come affrontare questi compiti. Utili indicazioni sulla schedatura di libri e articoli sono fornite, oltre che dal testo già citato di Serafini, anche da Eco (1977).

Come selezionare e riportare le informazioni raccolte con l'indagine bibliografica

Gli scrittori inesperti (e tra questi purtroppo rientra la maggioranza degli studenti) tendono a scrivere tutto ciò che sanno su un argomento senza una vera e propria pianificazione: tengono in mente l'argomento o tema e raccontano ciò che sanno. Questo modo di procedere è stato denominato da C. Bereiter e M. Scardamalia (1987) *knowledge-telling*. Il risultato è di regola un affastellamento d'idee di per sé accettabili ma prive di organizzazione. Gli scrittori esperti, invece, adottano una procedura di *knowledge-transforming*. Essi cioè trasformano le loro conoscenze quando scrivono, nel senso che adeguano l'organizzazione dei contenuti agli obiettivi. Ciò significa che di un certo argomento o teoria o metodo non presentano tutto, con il rischio di appesantire l'esposizione e andare fuori tema, ma solo quelle parti che sono funzionali all'obiettivo. L'elaborazione (o "trasformazione") del testo viene di regola ostacolata da due caratteristiche apparentemente opposte, ma di fatto strettamente connesse: l'incapacità di sfruttare adeguatamente le letture fatte e la tendenza a basare l'esposizione su un numero molto limitato di testi (quando non addirittura solo uno, come fanno spesso i laureandi quando scrivono l'introduzione di un elaborato in cui espongono una ricerca empirica). Anche se hanno letto parecchi articoli e saggi in volumi collaborativi, i laureandi di regola non usano questo materiale, ma preferiscono "raccontare ciò che sanno" utilizzando un saggio o articolo di sintesi, che essi copiano (se in italiano) o traducono e ripresentano quasi integralmente, limitandosi a togliere qualche parte (a loro avviso) poco essenziale. E poiché di solito le rassegne hanno un'ampia bibliografia, i laureandi attingono ad essa, facendo citazioni di seconda mano. In questo modo l'elaborato o la tesi presenta, sì, un ampio apparato bibliografico, ma si tratta di opere che il laureando non ha letto e neppure visto.

Quando utilizzano più testi, spesso gli studenti compongono la tesi come un *collage* di brani in cui riassumono i punti di vista di diversi autori, spesso copiati pari pari o quasi da qualche rassegna. Copiare un pezzo scritto da altri è un plagio, cioè una specie di furto (come vedremo nel prossimo paragrafo). Inoltre, in questo modo quanto si scrive risulta completamente privo di struttura, simile più a una coperta fatta di pezzi di tessuti diversi accostati più o meno casualmente, che a un dipinto con un soggetto ben identificabile. È difficile che i libri o gli articoli da cui si scopiazza si proponessero proprio lo stesso obiettivo dell'elaborato, e quindi essi possono soffermarsi su punti che ai fini del problema in questo affrontato sono secondari, trascurandone altri che invece sono fondamentali. Bisogna quindi estrarre da quanto si legge le informazioni importanti per il fine che ci si pone, e riportarle secondo un filo conduttore appropriato.

Un altro difetto che spesso si osserva nei testi scritti dagli studenti è quello di non consentire al lettore di capire se le argomentazioni esposte sono quelle degli autori di cui stanno parlando (e quali di essi in particolare), oppure degli studenti stessi. Questa confusione è provocata dall'uso generalizzato di forme impersonali (come "si può concludere", "appare chiaro", "i risultati mostrano che"). Ad esempio, in una rassegna, o nell'introduzione di una ricerca empirica, vengono spesso sintetizzati i risultati di esperimenti. L'espressione "da questi risultati di può concludere che..." lascia intendere che è chi scrive (cioè lo studente) a esprimere un proprio punto di vista su tali risultati. Molto spesso però gli studenti usano espressioni di questo genere per descrivere le conclusioni degli autori della ricerca che stanno riportando (specie se invece che riassumere gli articoli li stanno scopiazzando). Se quelle che si riportano sono le conclusioni di una ricerca, esse vanno attribuite agli effettivi autori: "Tizio e Caio (2001) concludono che...", oppure "gli autori sostengono che questi risultati indicano che..".

L'uso di forme impersonali non genera solo problemi d'attribuzione (chi è che sostiene una certa cosa?). Confusioni ben più gravi e contraddizioni sorgono quando lo studente nel corso del testo riferisce opinioni di autori diversi e tra loro in contraddizione, senza far capire che si tratta di punti di vista di persone diverse. Ciò che in un articolo veniva menzionato come una conclusione legittima, in un altro articolo (che critica il precedente e vuole proporre una diversa prospettiva sullo stesso problema) può venire riportato come un punto critico o una conclusione opinabile. È dunque importante fare in modo che il lettore possa capire di chi è il punto di vista di volta in volta riportato. Ad esempio: "Secondo Caio (1995), i risultati della sua ricerca, dimostrano che [...] Tuttavia, Sempronio (2001) sostiene un'altra un'ipotesi interpretativa, che gli sembra più convincente ...". Chiarire che una certa cosa la dice Caio e un'altra Sempronio è importante non solo quando i due vengono nominati

dentro lo stesso periodo o a poche righe di distanza l'uno dall'altro, ma anche quando compaiono a distanza di pagine. Se si scrive "Questi risultati mostrano che..." e qualche riga o qualche pagina più avanti si propone un'altra interpretazione, sostenendo che è più convincente, il lettore potrà credere che chi scrive ha cambiato idea per qualche incomprensibile ragione, anziché capire che sta semplicemente riferendo i punti di vista contrastanti di due diverse persone. In realtà, se il lettore è il relatore o il correlatore dell'elaborato o della tesi, capirà da queste incongruenze che la tesi è in buona parte copiata.

Ci sono altre incongruenze che rivelano che gli studenti stanno riportando pari pari (o comunque in modo acritico) le parole o le tesi di un'altra persona. Ad esempio, se in un testo si afferma che ci sono poche ricerche su un certo argomento, non si può riportare questa affermazione senza controllare la data in cui l'articolo è stato pubblicato. Se è di qualche anno fa, è probabile che la situazione sia cambiata e occorre dunque verificare come stanno le cose al momento in cui si scrive.

Come riportare il proprio punto di vista (ovvero, in quale persona scrivere)

Quando s'intende scrivere qualcosa di diverso da un diario, c'è il problema di non rendere troppo soggettivo quello che si afferma (soprattutto se si tratta di un testo scientifico). Tra le soluzioni adottate più di frequente dagli studenti, ma non solo, c'è l'uso della prima persona al plurale ("noi pensiamo", "a nostro avviso", ecc.) anziché al singolare. Questa soluzione lascia molto a desiderare, perché ostacola la chiarezza, lasciando il dubbio se chi scrive stia parlando a titolo individuale o a nome di una qualche collettività a cui appartiene, e che può essere (a seconda dei casi) quella degli psicologi, delle persone che vivono in Italia (quando si dice "il nostro paese"), l'intero genere umano. Se invece è chiaro che chi scrive si sta solo riferendo a se stesso, allora il noi è un *plurale maiestatis* che, essendo usato di solito da re e papi, amplifica l'io anziché metterlo in sordina. E' ovvio che se invece si sta riportando un lavoro fatto in collaborazione con almeno un'altra persona, il noi è del tutto appropriato.

In realtà spesso il problema non si pone, perché esiste il tacito assunto che quando una persona afferma (a voce o per iscritto) qualcosa esprima una propria convinzione. Perciò, ad esempio, non occorre dire "io ritengo (o noi riteniamo) che le conclusioni di Caio non siano del tutto giustificate dai risultati della sua ricerca". Si può dire semplicemente "Le conclusioni di Caio non sono del tutto giustificate". Il punto fondamentale, in casi come questo, non è quello di dire esplicitamente che questa è la propria convinzione, quanto di argomentarla spiegando perché si ritiene che i dati di Caio non giustifichino le sue conclusioni.

Quando invece si tratta di descrivere non convinzioni ma attività svolte in prima persona, si possono usare il passivo o la prima persona singolare. Il passivo va bene quando si parla del trattamento dei dati, ad esempio "Questi i punteggi sono stati sottoposti ad un'Analisi della Varianza...". Per descrivere come i dati sono stati raccolti, si può scrivere sia "Prima dell'intervista, ho spiegato ai bambini che non c'erano risposte giuste o sbagliate...", sia "ai bambini è stato spiegato...". Assolutamente da evitarsi è invece la terza persona, introdotta con espressioni come "Lo sperimentatore ha spiegato ai bambini..." (a cui ricorrono a volte anche delle studentesse, dando a chi legge l'impressione che non siano state loro a raccogliere i dati ma un'altra persona, e per di più di sesso maschile).

Come riportare le idee e i dati degli autori

E' essenziale che il lettore sia messo nelle condizioni di poter verificare quanto sostenuto da chi scrive. Bisogna perciò dargli gli strumenti perché possa personalmente consultare i testi di cui si sta scrivendo, se lo desidera. Il sistema in uso nella maggior parte dei libri e delle riviste di psicologia è quello del riferimento autore-data, con cui gli studenti dovrebbero avere una certa familiarità poiché è spesso usato anche nei libri di testo. Si riporta cioè nel testo l'indicazione dell'autore e dell'anno di pubblicazione del libro o articolo di cui si sta parlando. Alla fine del testo ci sono i *Riferimenti bibliografici* (attenzione, si chiamano proprio così, non *Bibliografia*), cioè un elenco dei testi menzionati contenente tutte le informazioni essenziali (autore, titolo, anno e luogo di pubblicazione, casa editrice) su di essi. Una scorsa a qualche libro di testo di Psicologia o a qualche articolo può dare meglio l'idea di come funziona. Riporto comunque qui alcuni esempi, indicando anche la tipologia delle citazioni che si possono trovare entro un testo.

a) *Citazioni generali*: forniscono di regola indicazioni bibliografiche di trattazioni e rassegne utili a inquadrare un problema generale. Ad esempio:

La ricerca sulla motivazione scolastica ha avuto in questi ultimi anni un notevole sviluppo grazie all'approccio sociale-cognitivo (per es.: Boggiano & Pittman, 1992; Covington, 1992; Ford, 1992; O'Neil & Drillings, 1994).

b) *Riferimento generale a un testo.* Si nomina un testo in cui è trattato un certo argomento. Ad esempio:

La teoria triarchica di R.J. Sternberg (1985, 1988) rappresenta il tentativo di integrare la prospettiva dell'*information processing* in una visione a tutto raggio dei problemi dell'intelligenza.

Le date tra parentesi si riferiscono all'anno di pubblicazione di due opere di Sternberg in cui la teoria in questione è esposta. Alternativamente:

La teoria triarchica dell'intelligenza rappresenta il tentativo di integrare la prospettiva dell'*information processing* in una visione a tutto raggio dei problemi dell'intelligenza (Sternberg, 1985, 1988).

c) *Riferimenti a parti specifiche di un testo.* In questo caso si fa riferimento a uno specifico concetto espresso dagli autori, e quindi è opportuno precisare la pagina. Ad esempio:

Mentre tutte le forme educative analizzate consentono la generalizzazione di abilità a situazioni diverse, la misura di tale generalizzazione risulta piuttosto limitata anche nel caso dell'istruzione scolastica (Greenfield e Lave 1982, p. 207).

d) *Citazioni testuali.* Può succedere che si voglia riportare letteralmente un brano, perché lo si ritiene particolarmente importante. In questo caso bisogna evidenziare che si tratta di una citazione testuale, mettendo il brano tra virgolette e indicando le pagine esatte del testo da cui è stato preso. Ad esempio:

Darwin (1872) ha descritto in questo modo la reazione del suo bambino di sei mesi al pianto della governante: "La sua governante finse di piangere, ed io vidi il suo viso assumere un'espressione malinconica, con gli angoli della bocca molto abbassati" (p. 368).

Quando il brano è lungo diverse righe, lo si fa rientrare attraverso dei margini più ampi e il passaggio all'interlinea 1, e non occorre mettere le virgolette. Si veda ad esempio il brano riportato alla fine dell'appendice.

e) *Citazioni di seconda mano.* Molto spesso gli studenti conoscono solo di seconda mano alcuni dei testi che citano, perché non li hanno letti personalmente ma li hanno trovati riassunti o citati in qualche altro testo. Questo naturalmente è non solo lecito ma anche inevitabile. Non è possibile leggere tutto quello che esiste su un certo argomento, ed è proprio per questo che ci sono libri e articoli che, passando in rassegna la letteratura, si propongono esplicitamente lo scopo di consentire agli altri di farsi rapidamente un'idea di ciò che si sa, in modo da procedere oltre. Tuttavia, bisogna tenere presenti due punti: 1) i testi più importanti per il problema che si vuole affrontare vanno letti direttamente. 2) E' buona norma mettere per esteso nei riferimenti bibliografici solo quello che si è letto, indicando esplicitamente nel testo quando le affermazioni o i risultati di un autore sono riportate da un altro. Per esempio, se si vuole menzionare una ricerca di Dunn e Kendrick che non si è letta, ma su cui si sono trovati dei cenni in un libro di Harris (1989) si potrà procedere così:

Dunn e Kendrick (1982, citato in Harris 1989) hanno trovato che ...

oppure così :

Alcuni studiosi hanno trovato che.....(Dunn e Kendrick, 1982, in Harris, 1989).

Nei riferimenti bibliografici si riporterà solo il testo di Harris.

Rendere esplicito che si tratta di una citazione indiretta è importante non solo per una questione di onestà (non far credere di aver consultato una moltitudine di testi nemmeno toccati) ma anche per non assumersi responsabilità che sono di altri: quello che possiamo dire è di aver trovato quel riferimento in un altro testo. Non possiamo attestare che il riferimento sia corretto, anche se assumiamo che chi l'ha riportato lo abbia fatto con cognizione di causa. Ma può succedere che le cose non stiano così. Magari si scopre poi che Dunn e Kendrick non hanno mai detto quello che viene loro attribuito: chi le ha citate ha frainteso, oppure a confuso un testo con un altro. Se questo viene scoperto, l'errore viene attribuito a Harris e non a chi ha fatto la citazione di seconda mano.

Questa eventualità non è puramente ipotetica, e purtroppo succede che testi, anche autorevoli, contengano informazioni errate e travisino le teorie o i risultati di altri autori. Questo avviene perché,

come gli studenti, anche gli autori di articoli e libri usano a volte fonti di seconda mano senza dichiararlo. Di passaggio in passaggio, la seconda mano diventa terza, quarta e alla fine ennesima. E' come un telefono senza fili, in cui nella trasmissione da una persona all'altra le parole vengono storpiate e il messaggio che giunge alla fine è diverso da quello originario..

Come fare i Riferimenti bibliografici

I riferimenti bibliografici consistono nell'elenco (in ordine alfabetico per autore) dei testi menzionati nella tesi. Ci deve essere corrispondenza biunivoca tra i testi citati nella tesi e quelli elencati alla fine: tutti quelli citati devono essere elencati (con l'unica eccezione delle citazioni di seconda mano, di cui abbiamo già parlato sopra); quelli elencati devono comprendere solo quelli citati. L'elenco va fatto seguendo certe convenzioni per indicare quando si tratta di libri, riviste, manoscritti non pubblicati, relazioni presentate a convegni. Nei libri e riviste di psicologia non c'è unanimità circa queste convenzioni. A titolo indicativo, si riportano alcuni esempi, compilati secondo le norme del *Publication Manual of the American Psychological Association* (6° edizione). Questo testo contiene le istruzioni per coloro che vogliono pubblicare sulle riviste di tale associazione ed è spesso usato come riferimento anche da altri editori. A meno che il relatore non dia suggerimenti diversi, lo studente può attenersi a tali norme.

Articolo di rivista:

Dweck, C. S., & Leggett, E.L. (1988). A social-cognitive approach to motivation and personality. *Psychological Review*, 95, 256-273.

Osservare che in questo caso va usato il corsivo per il titolo e l'annata della rivista.

Volume:

Bereiter, C. & Scardamalia, M. (1987). *The psychology of written composition*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Quando, come in questo caso, esiste la traduzione italiana del libro, si aggiunga: (trad. it. *La psicologia della composizione scritta*. Firenze: La Nuova Italia, 1994).

Osservare che in questo caso va usato il corsivo per il titolo del libro.

Saggio in volume collaborativo:

Deci, E.L. (1992). Interest and intrinsic motivation of behavior. In K. A. Renninger, S. Hidi, & A. Krapp (a cura di), *The role of interest in learning and development* (pp. 43-70). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Articolo presentato a un congresso e non pubblicato:

Schiefele, U., & Krapp, A. (1988, aprile). *The impact of interest on qualitative and structural indicators of knowledge*. Relazione presentata al congresso annuale della American Educational Research Association, New Orleans, LA.

Testo trovato su un sito internet

Quando si menziona un testo trovato in un sito internet, vanno comunque riportati l'autore del testo e il titolo. A questi si aggiunge l'indirizzo del sito, accompagnato dall'indicazione della data in cui si è trovato il testo, perché, a differenza di quando succede dei libri, di cui comunque si troverà in qualche biblioteca una copia, è possibile che il testo o il sito vengano cancellati.

Grody, A. D., Grody, D., Kromann, E., & Sutliff, J. (2008). *A financial literacy and financial services program for elementary school grades—Results of a pilot study*. Trovato il 22 - 5 - 2009 in <http://ssrn.com/abstract=1132388>.

Il problema del plagio

Se cerchiamo in un dizionario della lingua italiana troviamo la seguente definizione della parola *plagio*:

1. appropriazione, totale o parziale, di lavoro altrui, letterario, artistico, e sim., che si voglia spacciare per proprio [...].
2. Nel diritto romano, comportamento criminoso di chi si impossessa dolosamente o fa commercio di un uomo libero o di uno schiavo altrui" (Il nuovo Zanichelli, 1988).

La definizione che dà il dizionario americano Merriam-Webster (2013) di un termine corrispondente (*plagiarize*) è più precisa, perché indica anche in cosa consistono le azioni di appropriazione:

Verbo transitivo. Rubare e spacciare come proprio (idee o parole di altri): Usare (la produzione di un altro) senza citare la fonte. *Verbo intransitivo.* Commettere un furto letterario: presentare come nuova e originale un'idea o prodotto derivato da una fonte esistente.

Il plagio dunque consiste nell'appropriarsi non solo delle parole di un altro (che d'ora in poi chiamerò *autore*), come avviene quando si copia un testo in tutto o in parte, ma anche d'idee o (altri tipi d'informazioni), come quando si riassume o si riporta con le proprie parole il contenuto di un testo senza indicarne la fonte. La copiatura letterale difficilmente avviene in buona fede (ma diversi studenti sono convinti che se si cambia qualche parola, o si salta qualche riga ogni tanto (talvolta stravolgendo il senso del testo) non si stia affatto copiando); è invece possibile commettere un plagio senza rendersene conto, riassumendo o riportando con le proprie parole le idee o le informazioni trovate su un libro o un articolo senza indicarne la fonte. E' anche per evitare il plagio che gli autori di libri e di articoli scientifici riempiono i loro testi di decine di riferimenti, indicando di volta in volta le fonti di quanto affermano.

La comunità accademica internazionale (fa forse eccezione quella italiana) è molto preoccupata del plagio da parte di docenti e ricercatori, e anche degli studenti, meno consapevoli del problema. Molte università prevedono gravi sanzioni (fino all'espulsione) se uno studente è scoperto a copiare, ed esistono diversi programmi di analisi dei testi che consentono di esaminare se uno scritto contiene delle parti copiate. Anche l'università di Padova ne possiede uno. Diverse università, nei loro siti, offrono agli studenti delle istruzioni per evitare di commettere un plagio intenzionalmente o in buona fede. Vediamo a titolo di esempio quelle che l'Università del Maryland (2013) dà ai suoi studenti:

1. Riportare sempre tra virgolette le citazioni testuali, cioè le frasi copiate (o tradotte letteralmente, se il testo non è nella lingua di cui si è parlanti).

2. Le virgolette vanno messe anche quando si stanno copiando poche parole, in modo da consentire a chi legge di distinguere le espressioni usate dall'autore di cui si sta parlando da quelle introdotte da chi scrive.

3. Le virgolette servono a segnalare che si stanno riportando frasi o espressioni di un'altra persona. Ma questo non basta. Occorre anche specificare di chi si tratta e dove le ha scritte, con un riferimento all'autore, alla data (che serve a identificare il testo) e alle pagine da cui si è tratta la citazione.

La fonte va citata anche quando si riportano informazioni che non hanno a che fare con la psicologia. In una delle istruzioni dell'Università del Maryland viene proposto il seguente brano come esempio eclatante di plagio:

Nel 1938, scoppiò la più grave epidemia di malaria della storia americana. Centomila persone ne furono infette e si pensa che ventimila morirono a causa di essa.

Questo brano è considerato un esempio di plagio per due ragioni: 1) non riporta la fonte dell'informazione (che lo scrivente deve ben aver trovato da qualche parte!) e 2) mescola (come sarà chiaro dalla versione corretta del brano, riportata più sotto) le parole dello scrivente con quelle dell'autore del testo da cui ha tratto l'informazione, senza che il lettore possa distinguere le une dalle altre. Il modo corretto di riportare le informazioni è quello esemplificato dal brano che segue, nel quale è riportata la fonte da cui sono state prese e sono chiaramente distinte le esatte parole del suo autore (racchiuse tra virgolette) da quelle dello studente che ha scritto il brano (fuori delle virgolette).

Secondo un articolo pubblicato su *The New Yorker* (2001), "Nel 1938 scoppiò la più grave epidemia di malaria della storia americana" (Gladwell, p. 45). "Centomila persone" ne furono infette e "si pensa che ventimila morirono a causa di essa" (p. 45).

Questo esempio, con gli incastri di brevi citazioni virgolettate e ancora più brevi espressioni fuori delle virgolette può suscitare allo studente l'impressione di una pignoleria eccessiva. Certamente un brano più lungo, costruito in questo modo, non fa una buona impressione a chi si accosta alla pagina. Un'alternativa, specie quando la citazione letterale è lunga e la parafrasi o il riassunto si riducono a poche frasi o parole, è quello di inserire queste ultime dentro parentesi quadre. Dei puntini

dentro alle parentesi indicano che si sono saltate delle parti. Il brano sopra riportato si trasforma così nel seguente:

Secondo un articolo pubblicato su *The New Yorker* (2001), "Nel 1938 scoppiò la più grave epidemia di malaria della storia americana. [...] Centomila persone [ne furono infette e] si pensa che ventimila morirono a causa di essa." (Gladwell, p. 45).

Fin qui abbiamo visto i casi di appropriazione delle parole di un autore. Ma c'è plagio anche quando si parafrasa o si riassume o un testo, si riportano ciò delle informazioni in esso contenute, magari condensando diverse pagine in poche righe, senza indicare la fonte.

Ma di quali informazioni è necessario indicare la fonte? Alcune possono sembrarci così ampiamente condivise da far sì diamo per scontato che tutti (o almeno i possibili lettori del nostro testo) le conoscano. A volte di queste informazioni può addirittura essere difficile individuare una fonte appropriata. Ad esempio, sappiamo che l'idea che Dio creò il primo uomo "plasmando la polvere del suolo" è espressa nella Bibbia (Genesi, 2, 7), ma a quale testo dobbiamo attribuire l'informazione (che abbiamo appreso sui banchi di scuola) che l'America è stata scoperta nel 1492? Possono esserci punti di vista diversi su quali siano le informazioni di cui occorre riportare la fonte, a seconda dalla nazionalità e dal retroterra culturale, o semplicemente delle opinioni personali di chi deve prendere questa decisione. Ad esempio, in un mio articolo ho riportato, senza citare alcuna fonte, un'informazione per me ovvia (e tale ritenevo, a torto, anche per chi avrebbe letto l'articolo), e cioè che la religione più diffusa in Italia è quella cattolica. Uno dei *referee* che hanno valutato l'articolo non considerava altrettanto scontata questa affermazione e mi ha chiesto di giustificarla. Ho dovuto così cercare e indicare una fonte: una pagina del sito del Vaticano con i più recenti dati disponibili al momento sulla percentuale di bambini battezzati tra quelli nati in un anno.

Per mettere in pratica le istruzioni su come evitare il plagio, provate ad esaminare questo brano, tratto dalla prima stesura di una tesi di laurea, per trovare gli errori (numerati) commessi dallo studente:

È inizialmente la figura materna a ricoprire un ruolo principale nella formazione dell'io, tant'è che si parla di "diade madre-bambino". Nei primi mesi di vita il bambino percepisce la madre come indifferenziata da sé, un tutt'uno. Dal primo produttivo e gratificante rapporto con la madre si dà avvio alla definizione della sicurezza di base, premessa per lo sviluppo di una positiva identità. "Il legame di attaccamento che si determina durante il primo anno di vita costituisce il modello di relazione per i legami che il soggetto attiverà durante l'arco della sua esistenza".

Il brano contiene delle citazioni testuali (segnalate dalle virgolette). Il testo citato è il seguente: Vanna Boffo in *La comunicazione formativa: tra ascolto ed empatia* in http://www.vanna.boffo.altervista.org/MASTER/Testo_Ascolto.pd. Questo riferimento bibliografico è posto in una nota a piè di pagina, anziché inserito nel testo con il sistema autore-data.

Perché il brano scritto dallo studente non va bene? Esaminiamolo frase per frase.

<i>Frase</i>	<i>Commento</i>
È inizialmente la figura materna a ricoprire un ruolo principale nella formazione dell'Io, tant'è che si parla di "diade madre-bambino".	Chi sostiene questa tesi? Chi è che parla di "diade madre-bambino" (tra l'altro messo tra virgolette, come si fa nelle citazioni testuali, per le quali è necessario indicare non solo il testo ma anche la pagina)?
Nei primi mesi di vita il bambino percepisce la madre come indifferenziata da sé, un tutt'uno.	Chi sostiene questa tesi? Occorre indicare gli autori e gli approcci psicologici in cui collocano, dato che essa esprime un particolare approccio, che non tutti gli studiosi condividono.
Dal primo produttivo e gratificante rapporto con la madre si dà avvio alla definizione della sicurezza di base, premessa per lo sviluppo di una positiva identità.	Anche di questa affermazione va riportata la fonte.
"Il legame di attaccamento che si determina durante il primo anno di vita costituisce il modello di relazione per i legami che il soggetto attiverà durante l'arco della sua esistenza."	Qui le virgolette indicano che ci troviamo di fronte a una citazione testuale. Questo è corretto, mentre non lo è la fonte citata. Le ragioni per cui la fonte è inadeguata sono due, di pari importanza. L'autore della tesi citata è John Bowlby, ed è perciò a lui che deve essere attribuita. Questo non vuol dire che si debba leggere direttamente ogni autore della cui ricerca o teoria si parla. Possono bastare le sintesi presentate nei testi di altri autori (come ha fatto lo studente autore del brano). Deve trattarsi però, come abbiamo già visto, di testi autorevoli e non (a quanto si può capire dall'indirizzo, poiché il sito non è più attivo), di appunti per gli studenti.

Esposizione di una ricerca empirica.

Si articola in quattro parti principali, ciascuna delle quali ulteriormente articolata al proprio interno.

Introduzione

L'introduzione non deve essere un coacervo d'informazioni sul tema affrontato nell'indagine empirica. Il suo scopo è di presentare il problema che s'intende trattare, collegarlo con la letteratura esistente sull'argomento, precisare le ipotesi che ci si propone verificare o gli interrogativi a cui si vuole rispondere. Non esiste un ordine prestabilito in cui questi punti vadano necessariamente trattati. Tuttavia, quello sopra utilizzato per elencarli consente forse la massima chiarezza. Si consiglia pertanto di descrivere per primo il problema, sottolineando la sua importanza pratica e/o teorica.

Il capitolo (o paragrafo) dedicato alla letteratura sull'argomento potrebbe essere organizzato accennando prima brevemente al campo d'indagine in cui s'inserisce la ricerca, e soffermandosi quindi sulle ricerche pertinenti. Occorre sfrondare i dettagli secondari, per limitarsi a quei punti che si ritengono importanti per l'argomento che si vuole trattare. E' bene mettere in evidenza i punti controversi o gli aspetti del problema trascurati dalla letteratura, in modo da poter far capire in qual modo la propria ricerca si propone di contribuire al campo in cui si inserisce. L'obiettivo più modesto che una ricerca si può proporre è quello di replicare semplicemente una ricerca già condotta, in modo da verificare se i risultati vengono confermati anche su un diverso campione. Obiettivi più ambiziosi sono quelli di spiegare incongruenze rilevate nella letteratura, introdurre modifiche nella procedura, qualora se ne siano riscontrati dei difetti o degli aspetti discutibili, affrontare questioni che altri hanno trascurato. Dopo aver stabilito il problema che si vuole affrontare e presentato la letteratura pertinente, si è in grado di precisare dettagliatamente le proprie ipotesi o gli interrogativi a cui si vuole rispondere, e il metodo che si è deciso di seguire.

Capita abbastanza spesso che negli elaborati e nelle tesi manchi un nesso organico tra l'introduzione, da cui dovrebbero derivare le ipotesi o gli interrogativi di ricerca, e la ricerca stessa. Questo succede in genere quando il laureando svolge il lavoro bibliografico *dopo* aver condotto la

ricerca empirica, o quando egli è preoccupato di scrivere tutto quello che ha letto sull'argomento, anziché quanto è realmente connesso con le ipotesi o gli interrogativi della sua ricerca.

Poiché una parte dell'Introduzione è costituita da una rassegna bibliografica, invito a leggere la sezione dedicata alle ricerche bibliografiche.

Metodo

Questa parte descrive in dettaglio in che modo la ricerca è stata condotta. Idealmente, dovrebbe consentire a chi legge di replicarla se lo desidera. Le parti in cui si articola il metodo sono di solito le seguenti:

Partecipanti. Contiene la descrizione del gruppo o campione esaminato, con l'indicazione del numero di partecipanti, il sesso, l'età, il ceto sociale e ogni altra informazione rilevante.

Materiale. Descrive gli apparati (come apparecchiature di laboratorio) o gli strumenti (ad esempio test, interviste, griglie di osservazione).

Procedura. Descrive passo passo quello che si è fatto e come. Ad esempio, come si sono contattati i soggetti, il luogo in cui sono stati esaminati, il tempo in cui è durata un'intervista, la compilazione di un questionario, o lo svolgimento di un certo compito..

Codifica. Indica brevemente in che modo i dati sono stati codificati, ad esempio, in quale modo si sono classificate le risposte ad una intervista, o come si sono categorizzate delle osservazioni, o i criteri usati per assegnare dei punteggi alle risposte. A seconda dei casi, si può affermare che si sono usate le stesse categorie descritte in una ricerca citata, oppure che si sono costruite le categorie sulla base di una scorsa preliminare dei protocolli, rinviando alla sezione *Risultati* la loro descrizione. Quando la codifica delle risposte richiede una certa dose di interpretazione da parte di chi la esegue, è opportuno che anche un secondo giudice, non al corrente degli scopi della ricerca e dell'età e il sesso dei soggetti, codifichi parte dei protocolli, per verificare l'affidabilità della codifica. In questo caso ciò va detto esplicitamente, indicando anche la percentuale di protocolli affidata al secondo giudice (dal 10% al 30 %, a seconda del loro numero totale) e il grado di concordanza tra i due giudici (indicato in percentuali di codifiche discordanti, ed eventualmente la statistica k).

Risultati.

Presenta i dati raccolti e le analisi statistiche effettuate, utilizzando allo scopo anche tabelle e figure. Il problema maggiore che si deve affrontare in questa parte è quello della chiarezza e semplicità, tanto più arduo quanto più i dati sono numerosi e complessi. E' opportuno sintetizzare prima i risultati principali, sottolineando quali di essi confermano le ipotesi e quali vanno in senso contrario, e presentare quindi quelli di secondaria importanza. Tabelle e figure possono aiutare, ma vanno usate con parsimonia e in connessione a risultati statisticamente significativi. Un'idea di come i dati possono essere presentati in forma di tabella o grafico può venire da un esame delle tabelle e grafici di articoli su argomenti simili a quello trattato nella tesi. Si osservi che esse hanno sempre un numero e un titolo, vengono richiamate nel testo (ad esempio "I punteggi medi che i bambini dei due livelli di età hanno ottenuto sui tre tipi di entità sono illustrati nella figura 2"). Tabelle e figure possono essere accompagnate da note. E' importante che le tabelle siano della massima semplicità: esse non devono contenere linee verticali e quelle orizzontali si limitano a tracciare il bordo inferiore e a incorniciare la riga superiore, come nel seguente esempio:

Tabella 1. Percentuali di bambini di II e III elementare che hanno parlato dell'origi e dell'evoluzione dell'uomo.

	Classe	
	II	III
Uomo primitivo ¹		
Creato da Dio o dalla Natura	86	50
Evoluto da Altri Animali	5	31
Uomo moderno ²		
Inizi Distinti	32	31
Derivato uomo primitivo per intervento di Dio o Natura	47	12
Evoluto dal primitivo	21	56

¹ $\chi^2 = 8.4$; gl = 1; $p < .004$ ² $\chi^2 = 6.25$; gl = 2; $p = .044$

Discussione (o Conclusioni)

Vengono qui riassunti e valutati i risultati, alla luce delle ipotesi o degli interrogativi formulati nell'Introduzione. Vengono messe in evidenza le eventuali implicazioni teoriche e pratiche e i suggerimenti che i risultati offrono a ulteriori ricerche. Un possibile inizio è la ripresentazione degli interrogativi o delle ipotesi formulati nell'introduzione, seguiti dalle risposte, conferme o disconferme che vengono dai risultati. Si comincia con le conclusioni principali, passando poi a punti secondari, precisazioni, dettagli. Si possono anche mettere in evidenza (senza autoflagellarsi) i limiti e i difetti che si sono rivelati a cose fatte nel metodo seguito, per indicare suggerimenti ad un' eventuale prosecuzione dello studio.

La stesura dell'elaborato o della tesi

In quale tempo scrivere?

Molti studenti usano il presente, alternandolo in modo piuttosto casuale con il passato. Ci sono invece delle regole molto precise da seguire. Il tempo da usare prevalentemente è il passato, perché si sta parlando di qualcosa già avvenuto: ricerche di altri già condotte e pubblicate (nella parte bibliografica), e la ricerca propria, già svolta. Ad esempio: "Dunn e Kendrick (1982, citato in Harris 1989) hanno trovato che" "Il questionario che ho sottoposto ai soggetti conteneva le seguenti domande". "I risultati dell'analisi statistica hanno messo in evidenza l'effetto significativo dell'età".

Il presente si usa in casi molto limitati: 1. Quando ci si riferisce a tabelle o figure, cioè a qualcosa che è sotto gli occhi del lettore ("la distribuzione delle risposte nelle categorie appena descritte è presentata nella tabella 1"). 2. Quando si formulano enunciati generali, che non si riferiscono a eventi (come ad esempio "vide che l'acqua stava bollendo") ma a proprietà, leggi, relazioni atemporali (come "l'acqua bolle a 100 gradi"), o conclusioni generali. Ecco alcuni esempi di enunciati generali che si possono trovare in testi di psicologia: "La teoria di Piaget sostiene che...". "I bambini cominciano verso i 7/8 ad aver paura degli estranei". "I risultati della presente ricerca indicano che i bambini anche a 5/6 anni possono comprendere la conservazione della sostanza".

Quante stesure (brutte copie) della tesi (o elaborato finale) occorre fare?

Non sono molte le persone che riescono a scrivere direttamente "in bella", cioè produrre immediatamente la versione definitiva di un testo. Uno scritto chiaro e scorrevole che dà l'impressione di essere stato buttato giù di getto, difficilmente lo è per davvero: esso è piuttosto il frutto di diverse stesure, in cui sono stati progressivamente introdotti cambiamenti più o meno profondi. Anche se si è fatta una scaletta dell'elaborato e delle sue varie parti, può essere necessario aggiungere, cancellare o spostare dei pezzi, e questo richiede dei rimaneggiamenti dei brani limitrofi. Man mano che si va avanti, può sorgere l'esigenza di cambiare quello che si era scritto in punti precedenti. Può ad esempio capitare di trovare un articolo importante quando si è già scritta l'introduzione, e per poterlo inserire non basta aggiungere un nuovo pezzetto, occorre anche modificare il contesto in cui lo si colloca. Queste manipolazioni del testo sono molto facilitate dal computer (quando non esisteva ancora, bisognava usare materialmente forbici e colla, e ribattere più volte interi capitoli).

A parte i cambiamenti effettuati in corso d'opera, sono di solito necessarie più revisioni, da eseguirsi in una successione di fasi, in modo da focalizzare ogni volta l'attenzione su aspetti specifici. Lesina (1986) distingue tre passi successivi di revisione. Il primo riguarda il *contenuto*; cioè le idee e le

informazioni riportate, la loro completezza, correttezza, pertinenza. Si tratta, in questo caso, di aggiungere quello che manca e togliere quello che appare superfluo o ridondante. Il secondo riguarda l'*esposizione*, cioè l'ordine in cui sono disposti informazioni o ragionamenti, la loro chiarezza, la consequenzialità dal punto di vista logico e i loro collegamenti, la correttezza e la precisione dei termini utilizzati. La revisione della *forma* riguarda infine la correttezza grammaticale, la punteggiatura (per la quale sono fornite indicazioni in appendice), e lo stile. Il correttore automatico, inserito nei programmi di scrittura, può dare una mano per l'ortografia e la grammatica. Alla fine va riletto tutto il testo, per controllare che i contenuti siano completi e coerenti.

A volte gli studenti fanno degli errori di semantica, usando delle parole il cui significato non è quello che essi credono; le difese contro questo tipo di errori risiedono nella prudenza (non usare parole che non si conoscono bene) e nel ricorso frequente ad un buon vocabolario d'italiano (strumento indispensabile per chiunque scriva). È opportuno rivedere un testo qualche giorno dopo averlo scritto: facendolo "riposare" (ovvero, lasciando che il tempo trascorso ce lo faccia almeno in parte dimenticare), lo si può leggere come qualcosa di estraneo, con il distacco e il senso critico che si riservano alle cose fatte da altri. Può essere utile far leggere il testo o parte di esso a qualcun altro, in modo da assicurarsi che esso sia effettivamente chiaro. Spesso chi scrive tende a dare per scontate molte informazioni che invece il lettore a cui si rivolge ignora.

La stesura del testo è dunque un lavoro complesso e faticoso. Ernest Hemingway una volta ha affermato (sto citando a memoria) che scrivere un libro è per il 10% ispirazione (*inspiration*), per il restante 90% sudore (*perspiration*). Se è così per lui che ha ricevuto un Nobel per la letteratura, immaginatevi per chi scrive solo una volta ogni tanto!

La formattazione del testo

Un elaborato finale dovrebbe avere la lunghezza di un articolo (poche decine di pagine, mediamente una trentina) e come un articolo va organizzato. Se si tratta di una ricerca empirica, le parti sono Introduzione, Metodo, Risultati, Discussione, che vanno scritti di seguito, senza interruzione di pagina. Sono invece preceduti da interruzione di pagina i Riferimenti bibliografici ed eventuali Appendici (cui si ricorre quando si riportano integralmente questionari o altri materiali di una certa lunghezza). È opportuno far precedere l'elaborato da un Riassunto di una pagina al massimo. Se si tratta di una ricerca bibliografica, il testo può essere organizzato in paragrafi dedicati ai diversi argomenti.

Se il testo, come nel caso di una tesi, ha una lunghezza di diverse decine di pagine è opportuno dividerlo in capitoli, a loro volta suddivisi in paragrafi. Se si tratta di una tesi bibliografica, i capitoli corrispondono ad argomenti diversi, sono lunghi tra le 10 e le 20 pagine (all'incirca) e ognuno inizia con una pagina diversa. I capitoli vanno numerati e i loro titoli scritti in grassetto con caratteri di dimensione un po' più grande di quelli usati per il testo. I titoli dei paragrafi vanno scritti in grassetto, ma la dimensione è la stessa del testo. Le pagine vanno impostate in modo che ad ogni prima riga di ciascun paragrafo (ovvero ad ogni a capo) corrisponda un rientro di circa un cm (come nel presente testo).

La struttura dei titoli è quella illustrata nella tabella 1.

Tabella 1. Le parti (capitoli o paragrafi) di una tesi o elaborato finale che riportano una ricerca empirica.

	Introduzione
(Eventuali paragrafi)	
	Metodo
Partecipanti	
Materiali	
Procedura	
Codifica	
	Risultati
(Eventuali paragrafi)	
	Discussione
(Eventuali paragrafi)	
	Riferimenti bibliografici

Come farsi un'idea concreta di cosa fare.

Per avere un'idea più concreta dei vari punti presentati, si consiglia di leggere degli articoli sull'argomento che s'intende affrontare pubblicati sulle principali riviste internazionali, ponendo particolare attenzione alle loro caratteristiche formali. Per rendersi conto di com'è organizzata l'introduzione di un articolo può essere utile scoprire la scaletta che ne ha guidato la sua stesura, identificando e scrivendo i punti principali trattati in ciascun paragrafo e i punti meno importanti ad essi subordinati. Prendere coscienza di com'è organizzato un testo che si legge può aiutare a organizzare un testo quando lo si scrive. L'introduzione di una tesi dovrebbe essere come quella di un articolo, ma con una maggiore espansione dei singoli punti. Le sezioni successive della tesi (Metodo, Risultati, Discussioni) potrebbero invece seguire pari pari, anche nella lunghezza, quelle di un articolo. Un esame accurato di figure e tabelle presentate nelle riviste può dare utili spunti per la presentazione dei propri dati. Per chi intende svolgere un'indagine bibliografica, è invece opportuno individuare la scaletta di articoli che presentano rassegne della letteratura.

Molto utile può essere anche la lettura del *Publication Manual* dell'APA, disponibile presso la biblioteca di Psicologia. Anche senza seguirne alla lettera le indicazioni (alcune delle quali rispecchiano caratteristiche peculiari della lingua e della cultura americane) si può avere un'idea della quantità di lavoro minuzioso e pignolo richiesto per produrre un buon testo scientifico.

Le più importanti riviste di Psicologia dello sviluppo

Le più importanti riviste internazionali di Psicologia dello Sviluppo che trattano temi generali sono *Child Development*, *Developmental Psychology*, e *Developmental Science*, mentre dedicate a temi più specifici (indicati dal titolo stesso) sono *Cognitive Development* e *Social Development*. Si tratta di riviste che pubblicano sia ricerche empiriche che rassegne, ma con prevalenza delle prime. Le rassegne prevalgono invece nella *Developmental Review* e in *Human Development*.

Psychological Review, *Psychological Bulletin* e *Trends in Cognitive Science* riguardano tutti gli ambiti della psicologia, e quindi anche la Psicologia dello sviluppo. L'ultima è particolarmente utile, perché contiene articoli brevi, che consentono di farsi rapidamente un'idea degli ultimi sviluppi di un certo argomento. *Behavioral and Brain Sciences* accoglie importanti dibattiti. Su ogni tema c'è un articolo dedicato ad un argomento, seguito da una serie di commenti di autori diversi. Anche in altre importanti riviste tematiche di psicologia si trovano talvolta articoli riguardanti i bambini o lo sviluppo: *Cognition & Emotion*, *Cognitive Psychology*, *Cognition*, *Journal of Personality and Social Psychology*.

Tra le collane di rassegne segnalano innanzitutto *New Directions for Child Development*. Si tratta di una rivista, costituita di fatto da una serie di volumetti monografici, dal linguaggio e finalità meno tecnici delle precedenti e con periodicità trimestrale. Periodicità annuale hanno la collana *Advances in Child Development and Behavior* (New York: Academic Press) e *Annual Review of Psychology* (Palo Alto: Annual Review Inc.) e *Annals of Child Development* (Greenwich, Connecticut: Jai Press).

Ma la fonte a cui rivolgersi prima di tutte le altre per avere una panoramica dello stato della psicologia dello sviluppo è l'*Handbook of Child Psychology*, la cui nella Biblioteca Fabio Metelli si può trovare l'edizione del 1998, curata da Paul Mussen (New York: John Wiley & Sons) e quella del 1983. Questo Handbook si pone in continuità con altri volumi precedenti dallo stesso titolo, di cui il primo, curato da Carl Murchison era stato pubblicato nel 1931.

Anche in italiano ci sono riviste specializzate di psicologia, che pubblicano ricerche empiriche e rassegne, di solito (ma non sempre) di autori italiani. Quella dedicata alla Psicologia dello Sviluppo è *Età Evolutiva*, ma articoli su tale argomento si possono trovare anche in altre tre riviste, come il *Giornale Italiano di Psicologia*, *Rassegna di Psicologia*, *Psicologia Clinica dello Sviluppo*.

Riferimenti bibliografici

- American Psychological Association. (2010). *Publication Manual of the American Psychological Association* (6° edizione). Washington, DC: APA.
- Bereiter, C. & Scardamalia, M. (1987). *The psychology of written composition*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Bombi, A.S. Cannoni, E., Di Norcia, A. (2003) *Esercitazioni al colloquio con i bambini*. Roma: Libreria Kappa
- Eco, U. (1977). *Come si fa una tesi di laurea*. Milano: Bompiani.
- Fornasiero, S. e Tamiozzo Goldman, S. (1997). *Manuale di scrittura e comunicazione*. Bologna: Zanichelli.
- Harris, P.L. Pasquini, E. S., Duke, S., Asscher, J.J. & Pond, F. (2006). Germs and angels: the role of testimony in young children's ontology. *Developmental Science*, 9(1), 76-96.
- Il nuovo Zanichelli. Vocabolario della lingua italiana* (1988). Bologna: Zanichelli.
- Lesina, R. 1986. *Il manuale di stile*. Bologna: Zanichelli.

- Merriam-webster (2013). Trovato il 23 1. 2013 in <http://www.merriam-webster.com/dictionary/plagiarizm>.
- Orwell, G. (1949). *Nineteen Eighty-Four*, London: Secker & Warburg. Trad. it. 1984, Milano: Mondadori, 2000.
- Serafini, M.T. (2001). *Come si Scrive*, Milano: Bompiani.
- Smith, T.R. (2004). *The principles of writing in Psychology*. Houndmills: Palgrave MacMillan.
- University of Mariland (2013). *How to Avoid Plagiarism: Introduction*. Trovato il 22 - 4- 2013, in <http://www.umuc.edu/writingcenter/plagiarism/index.cfm>.

Appendice

La punteggiatura

Dal modo in cui distribuiscono virgole e punti nel testo, alcuni studenti sembrano ritenere che i segni di punteggiatura servano a dare personalissimi suggerimenti a chi legge sul quando tirare il fiato, in modo da stimolare ritmi di lettura privi di relazioni con il contenuto del testo e basati sulle preferenze soggettive di chi scrive, come quelle che lo spingono a tamburellare le dita in un certo modo, o a canticchiare una melodia invece che un'altra.

Che la punteggiatura abbia invece relazioni molto strette con il significato di un testo, ce lo ricorda la svista (immortalata nel detto "Per un punto Martin perse la cappa") in cui incorse frate Martino, quella volta che doveva scrivere sul portale del convento la frase "Questa porta sia sempre aperta. Non sia chiusa a nessun uomo onesto" (in latino, *Porta patens esto. Nulli claudatur honesto*). La frase doveva essere un invito ad entrare, ma l'erronea posizione del punto la trasformò in una minaccia: "Questa porta non sia aperta a nessuno. All'uomo onesto la si chiuda in faccia" (*Porta patens esto nulli. Claudatur honesto*), e ciò fece perdere al povero Martino le prospettive di carriera (la cappa) nel proprio convento.

Per evitare errori, è opportuno innanzitutto tenere in mente la raccomandazione di Fornasiero e Tamiozzo Goldman (1997) che invitano a

"pensare al sistema dei segni d'interpunzione come a una vera e propria 'segnaletica' della pagina scritta, che traduce visivamente la struttura sintattica del testo, ne limita le ambiguità, dirige l'occhio del lettore, regola il ritmo della lettura ad alta voce collaborando con l'intonazione, ma senza identificarsi con essa" (pag. 47).

Per regole dettagliate si rinvia ai testi sulla scrittura suggeriti in precedenza, ricordando qui solo alcuni punti fondamentali, relativi soprattutto alla virgola, che costituisce la fonte più frequente di errori nei testi prodotti dagli studenti. Con l'aggiunta di una raccomandazione: tutti i segni d'interpunzione seguono immediatamente il carattere precedente e sono separati da uno spazio bianco dal carattere successivo.

Le principali funzioni della *virgola* sono quelle indicate nella tab. 2).

Tabella 2. Le funzioni della virgola

Funzione o caso in cui si usa	Esempi
Separare proposizioni indipendenti	Sono da considerarsi cognitive tutte le azioni attraverso le quali un organismo acquisisce informazioni dall'ambiente, le conserva, le riorganizza, ne fa uso nel corso delle proprie azioni.
Separare proposizioni dipendenti	Accettando questo punto di vista, la cognizione è coinvolta in tutte le attività umane.
Racchiudere un inciso	Mario, capita l'antifona, decise di lasciar perdere.
Dopo termini paralleli, cioè con funzioni sintattiche simili (ad esempio di soggetto o di complemento oggetto)	La teoria di Piaget considera una vasta gamma di comportamenti e funzioni psichiche: intelligenza, gioco, imitazione, interazioni tra coetanei, giudizio morale.
Dopo una precisazione o un avverbio che precedono la proposizione principale	D'altra parte, era possibile anche conseguire punteggi più elevati.

Se usare o meno la virgola nei casi sopra descritti va stabilito caso per caso. Un uso eccessivo di virgole frammenta il discorso rendendo difficile seguirne il filo, un uso troppo scarso rende difficile la lettura e può causare ambiguità. Inoltre, quando le proposizioni da separare sono molto brevi o strettamente legate, come ad esempio “Chi mi ama mi segua” è meglio non mettere alcuna virgola. Lo stesso vale per precisazioni o avverbi come “Spesso faceva freddo alla sera”. Invece la virgola non va *mai* usata per separare l'uno dall'altro gli elementi costitutivi di una proposizione, come soggetto, predicato, complemento (anche se capita di vederlo fare da qualche giornalista). La frase “Piaget scrisse diversi libri sullo sviluppo dell'intelligenza” può solo essere scritta così; una virgola sarebbe sbagliata in qualsiasi posizione. Errori di questo genere sono purtroppo molto frequenti nelle tesi e negli elaborati finali.

Punto e virgola. Si usa piuttosto di rado, per indicare uno stacco meno netto di quello segnalato dal punto, oppure nel caso di enumerazioni i cui elementi sono piuttosto complessi e già contengono delle virgole:

“Secondo Piaget, le radici della conoscenza umana possono essere trovate già nelle semplici attività che i bambini compiono esplorando se stessi e il mondo durante il primo anno di vita; a loro volta queste attività derivano dalla modificazione di riflessi innati”.

Il *punto* serve per chiudere una frase o un periodo.

Il *punto e a capo* serve per dividere il testo in parti (paragrafi o capoversi) che trattano uno stesso argomento. Esso svolge un ruolo estremamente importante perché rende visibile l'organizzazione del testo e consente al lettore, con una semplice scorsa, di farsi un'idea degli argomenti in esso trattati. Perché il punto e a capo svolga effettivamente questa funzione, le parti di testo che esso divide devono realmente riguardare uno stesso argomento e non devono essere né troppo brevi (4-5 righe) né troppo lunghe (20-30 righe). Per far risaltare maggiormente il punto e a capo, è opportuno iniziare il capoverso successivo con un rientro di circa un cm. Il testo di Maria Teresa Serafini (2001) contiene dettagliati suggerimenti sull'organizzazione dei paragrafi.

Poiché il modo migliore di imparare come inserire la punteggiatura in un testo è quello di fare attenzione a come lo fa chi scrive bene, viene qui presentato un brano tratto dalla bella traduzione italiana di 1984 (Orwell, 1949), in cui viene descritto un sogno fatto dal protagonista. Si può notare che si sarebbe potuto mettere qualche virgola in più, ma l'effetto non sarebbe più stato lo stesso.

Non riusciva a ricordare che cosa fosse successo, ma sapeva, nel sogno, che in qualche modo le vite della madre e della sorella erano state sacrificate per la sua. Era uno di quei sogni che, pur conservando tutto ciò che caratterizza il sogno, sono una continuazione della nostra vita interiore, dandoci coscienza di fatti e idee che continuano ad apparirci nuovi e meritevoli della nostra attenzione anche quando siamo svegli. Il pensiero che colpì Winston fu che la morte della madre si era verificata, quasi trent'anni prima, in circostanze tragiche e dolorose che adesso sarebbero state impossibili. Si rese conto che il tragico apparteneva a un tempo remoto, a un tempo in cui ancora esistevano la vita privata, l'amore, l'amicizia, a un tempo in cui i membri di una famiglia vivevano l'uno accanto all'altro senza doversene chiedere il motivo. Il ricordo di sua madre gli straziava il cuore, perché sapeva che era morta amandolo, quando lui era troppo piccolo per amarla a sua volta, e perché in un certo senso, che gli sfuggiva, aveva sacrificato se stessa a un ideale di devozione privato e inalterabile (p. 913).